

*Centro Culturale  
"Mons. Lorenzo Bellomi"  
Trieste*

## ***"Il Primato della Carità"***

**Ernesto Olivero**

Fondatore del "Ser. Mi. G." (Servizio Missionario Giovani)  
"Arsenale della Pace" - Torino

Intervistato da:

**Marcella Zampieri Paroni**

Venerdì 14 novembre 2003 - ore 18:00

Cinema "Ariston"  
Trieste

Il testo che segue è la trascrizione fedele di quanto detto nel corso dell'incontro tenutosi il 14 novembre 2003 presso il cinema "Ariston" di Trieste.

Essendo una trascrizione di un discorso tenuto a braccio può contenere errori grammaticali.

Il testo non è stato rivisto dagli autori.

© Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" - 2004

*Tutti i diritti riservati: è vietata la diffusione a mezzo fotocopie, stampa o per via informatica del presente testo o di parti dello stesso.*

*E' possibile richiedere l'autorizzazione alla diffusione contattando il Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi".*

*E' anche possibile contattare il Centro Culturale per ogni comunicazione, richiesta di ulteriori informazioni, segnalazione di errori, critiche relative a questo testo o ad altre iniziative.*

*Centro Culturale "Mons. Lorenzo Bellomi"*

*Piazza Carlo Alberto 8*

*34123 Trieste*

*Telefono e fax (0039) 040-300425*

*E-mail: [info@ccbellomi.it](mailto:info@ccbellomi.it)*

*Sito internet: <http://www.ccbellomi.it>*

**Marco Gabrielli:**

Programmando le attività dell'anno in corso abbiamo deciso di organizzare un incontro sul tema della carità. L'invito è stato portato ad Ernesto Oliviero, personalità che spicca per le opere che ha costruito in Italia e nel mondo, anche se raramente televisioni e giornali ne parlano. Spetta a me il compito di presentarlo, raccontando alcune notizie raccattate qua e là, ma desideroso io stesso di conoscerlo meglio. È nato a S. Severino in provincia di Salerno, sposato, padre di tre figli, nonno di 6 nipoti, 5 sulla terra e uno in cielo come dice lui. Ha fatto il bancario fino al giorno in cui gli è stato suggerito di licenziarsi per dedicare a Dio, di cui è sempre stato innamorato, tutto il suo tempo e tutto se stesso. Da quel momento è iniziata un'opera enorme, che forse va oltre i suoi progetti. Fonda il Sermig, Servizio Missionario Giovani nel '64, più per raccogliere i fondi per i missionari, stando alla larga dai guai, che per coinvolgersi, ritenendosi una persona timida, non capace di parlare, di affrontare certi problemi. Da subito però viene riconosciuto quale persona capace di risolvere anche problemi gravi (ragazze madri, tossicodipendenti, malati). Per un disegno misterioso viene chiamato in carcere e anche lì lascia un segno. È fra le prime persone che instaurano un dialogo con i brigatisti rossi, viene chiamato quale mediatore durante la rivolta alle carceri di Porta Azzurra, capitanata da Mario Tuti. Diventa amico del Papa, da cui riceve l'incarico di essere amico fedele di tutti i bambini abbandonati del mondo e con cui si instaura un rapporto di amicizia e di confronto. È in Polonia nel 1981, a dispetto della legge marziale, durante lo Stato militare per portare aiuti. È stato nel Libano occupato, in Palestina, in Somalia, in Afghanistan, a Bagdad durante la prima e la seconda guerra del Golfo. Nel 1983, dopo anni di richieste, gli viene assegnata l'area dell'arsenale di Torino, un'area militare in disuso, trasformata, con l'aiuto di moltissimi giovani, in un punto di accoglienza e di incontro tra culture, religioni e schieramenti diversi, in una sorta di profezia di pace, un monastero metropolitano aperto 24 ore su 24. Il suo movimento varca i confini italiani, vengono aperti vari arsenali, fra cui in Brasile e in Giordania. Ha scritto numerosi libri ed è implicato nella composizione di alcune canzoni e di una Messa in onore del Papa. Gli sono state insignite varie lauree ad honorem in economia e scienze politiche.

Prima di lasciare la parola a lui invito il vice prefetto a portare i saluti del prefetto.

Aggiungo che il Presidente della Provincia di Trieste si scusa di non poter partecipare, così come Ettore Rosato, il neoeletto deputato.

**Viceprefetto di Trieste:**

Io non voglio rubare molto tempo alla vostra attenzione perché attendiamo di ascoltare il nostro oratore. Porto i saluti del prefetto che, trovandosi fuori sede, mi ha pregato di salutarvi e di esprimerle i suoi complimenti per l'opera di carità che Lei sta svolgendo, opera di cui c'è tanto bisogno. Il prefetto sottolinea anche che c'è bisogno di arsenali della pace in questo momento. Tutti aspiriamo alla pace. Carità e pace Lei sta portando per il mondo tanto amorevolmente e intensamente. Mi permetta di esprimere, modestamente ma intensamente, i saluti e l'affetto di un cittadino che si rivolge a una persona della quale vorremmo ci fosse una proliferazione immensa. Tanti auguri e complimenti.

**Ernesto Olivero:**

Grazie dell'invito.

Trieste è sempre qualcosa di commovente per molti italiani. I triestini non so... Avreste forse dovuto sorridere tutti leggermente... Dicono tutti che la Sicilia è bellissima però i Siciliani no, ma anche Torino è stupenda. però i Torinesi no...

Io credo che prima di parlare di qualsiasi tema bisogna girare le carte della propria vita perché le parole hanno valore non per chi le dice, ma per cosa è avvenuto nella vita dell'uomo e della donna che parla. Noi vediamo giornalisti che ogni giorno riescono a riempire migliaia e migliaia di pagine: sono testimoni o persone che devono riempire dello spazio? E così chi parla è un uomo o una donna che deve riempire un vuoto oppure racconta qualcosa di sé? Credo sia importante capire da dove vengono le parole perché noi vogliamo veramente che ci sia pace, vogliamo un mondo migliore, però credo che la stragrande maggioranza della gente voglia starsene in pace per coltivare brutalmente i propri comodi. Un testimone non è mai opportuno, ma tende ad essere vero: c'è una differenza tra essere opportuni ed essere veri.

L'anno prima di sposarmi mi sono trovato insieme alla mia ragazza a pensare a cosa avremmo fatto da grandi e io pensavo grossomodo di continuare nelle attività che avevo preso man mano che la mia vita si allargava: facevo parte di 10-11 gruppi molto diversi tra di loro, dal catechismo alla lega degli studenti, alla

pubblicità, all'organizzare giornate missionarie in mezzo mondo e mia moglie Maria, con la quale avevamo già deciso di sposarci, di avere dei figli, che lei si sarebbe licenziata dal suo lavoro appena rimaneva incinta perché a casa nostra volevamo che ci fosse solo uno a lavorare e l'altro a guardare un po' di più i figli, lei, nella sua saggezza, nel suo buon senso, secondo me ispirato dal Padre Eterno, visto come sono andate poi le cose, mi disse: «Ernesto, non possiamo sposarci, tirare su una famiglia che abbia queste caratteristiche e tu fai parte di 11 gruppi: scegline uno». Il «la» me l'ha dato lei: io non ne ho scelto uno, ne ho fondato uno, non per avere la mania di fondare qualche cosa, seriamente, perché sempre dobbiamo essere sinceri perché altrimenti non riusciamo a capire le parole severissime che credo di dover dire sulla carità che dobbiamo vivere oggi. Io avevo già scelto nel mio cuore di affrontare una grande ingiustizia: la fame nel mondo. Sentivo che bisognava abbatterla. Se restavo nella lega missionaria degli studenti gesuiti io avrei continuato ad aiutare i missionari gesuiti. Se qualcuno è nella lega missionaria ci stia, mi ha formato in modo eccezionale. Oppure se stavo nell'ufficio missionario diocesano di Torino avrei aiutato soltanto i missionari della diocesi di Torino, cosa ottima, ma io personalmente sentivo di voler aiutare tutto il mondo. Quando un ragazzo ha un amore, se non è esagerato non è vero amore, è una convenienza, quindi vuol fare qualcosa per sentirsi a posto in coscienza. Dal canto mio ho sempre avuto questa esagerazione e ho lanciato un appello per fondare un gruppo missionario. La prima sorpresa è stata che delle ragazze e dei ragazzi hanno creduto al mio sogno di abbattere la fame nel mondo. Molti erano più vecchi di me e ho subito visto la sproporzione; molti erano migliori di me - non è modestia -. Erano istruiti: io ho avuto una vita interessante a livello scolastico, sono stato bocciato 11 volte, tra bocciature e "rimondature". Quando ho ricevuto le lauree honoris causa, se qualcuno avesse visto la mia faccia avrebbe notato che ridevo perché è stata una delle soddisfazioni più belle della mia vita, quasi una rivincita. Dicevo ai miei amici segretamente: «Sono pronto a vendere tutti i miei premi internazionali importantissimi per una laurea honoris causa», ma lo dicevo di nascosto perché non vado in cerca di cose grandi, come dice qualcuno più importante di noi e di me. Ho fondato il Sermig con l'idea di abbattere la fame nel mondo. Potete chiedermi cosa ho fatto per abbatterla, visto che ci sono ogni giorno 30.000 persone che muoiono di fame: oggi sono morte di fame 30.000 persone. Dico una cosa che ha il timbro dell'esagerazione: se tutti i gruppi avessero fatto quello che abbiamo fatto noi, la fame nel mondo non ci sarebbe. Noi nel nostro piccolo abbiamo fatto comunque 1699 progetti di sviluppo, abbiamo tirato su un'«azienda» da 1000 miliardi, senza una lira dalla cooperazione, dalle banche, dagli enti pubblici, con briciole per essere onesti: il 98% della gente comune ha collaborato, il 2% degli enti pubblici, di cui l'1% il governo brasiliano, più di tutti i governi mondiali. Noi abbiamo fatto una scelta non partitica, a casa nostra può venire chiunque e possiamo confrontarci con severità e serenità su qualsiasi tema, quindi noi abbiamo abolito immediatamente l'anti davanti ad ogni schieramento (fascismo, comunismo, cristianesimo). L'anti è la garanzia di essere a posto; avevi i tuoi amici, l'orto sicuro: il cristiano dev'essere lievito per chiunque, però parlando chiaro, perché le nostre parole non è che stiano bene a tutti forse. Quando ho fondato il Sermig naturalmente come fondatore ne ho dato le linee: non parlerò mai in pubblico, non incontrerò mai i poveri a tu per tu, non salirò mai su un aereo perché credevo di essere inadatto a parlare, pauroso e timido a incontrare i poveri a tu per tu. Ho fondato il Sermig, un movimento e un gruppo missionario perché così i missionari avrebbero incontrato i poveri: noi giravamo loro i nostri fondi. Ma se uno entra nella dimensione di gratuità, i veri progetti non ti appartengono, appartengono a qualcun altro che ti fa crescere lentamente, adotta sempre il tuo cuore, la tua disponibilità per capire se sei abbandonato a lui o a te stesso. Allora ogni tanto ti interpella. Il primo povero che mi ha interpellato è stato tramite un prete. Mi aveva chiamato in curia per presentarmi il caso di una ragazza. Mi ha detto: «solo tu puoi aiutarla, tu hai il carattere giusto per questa ragazza». Io l'ho deriso: non mi ha detto qual era il caso. Prendendo la bicicletta ho pensato che questa ragazza potesse essere particolarmente timida, bisognosa di un gruppo nel quale crescere lentamente e ci capita ancora adesso di avere mamme, papà, fratelli e sorelle che ci raccomandano ragazzi particolarmente timidi da tenere un po' d'occhio. Vado in curia a Torino e questo sacerdote era in compagnia di 3 o 4 persone con cui, mi sono accorto dopo, aveva fatto un comitato, mi propone di aiutare una ragazza di 18 anni e 3 mesi che aveva già avuto l'ergastolo per direttissima, aveva già ucciso il papà, la mamma e il nonno, la nonna, il fratello. Il prete mi ha detto che ero l'unica persona al mondo che poteva aiutarla. Pensavo: «questo è scemo, si rivolga alla S. Vincenzo, a qualche gruppo che aiuta i carcerati, cosa c'entro con questa storia?» Ho pensato: «e se fosse un appuntamento con Dio e lui mi vuole in carcere e vuole proprio me, come Amos che faceva il pecoraio?» Se dico di no a Dio sono fregato per sempre. Ma ogni volta che c'è Dio di mezzo, qualcosa di bello, c'è l'esatto contrario vicino. Potevo

immaginare di essere un presuntuoso che aveva un appuntamento con Dio. Allora ho messo alla prova Dio: dall'età di 7-8 anni ho sempre avuto un rapporto chiaro con Dio, ho sempre pensato che fosse il mio papà. Gli ho detto: «vuoi che vada in carcere? Ci vado, però fammelo chiedere anche da qualcun altro, così sono sicuro che c'è il tuo zampino». Un figlio che chiede: «papà, non ho capito la domanda, me la rifai»? Se il papà legge nel cuore del figlio e lo guarda negli occhi dice: «mio figlio non l'ha capita, gliela ripeto». Ho chiesto a questo prete di darmi 4 giorni di tempo. Il giorno dopo arriva una raccomandata dal sacerdote, non dal Padre Eterno: mi chiede di andare in carcere, ma per altri motivi. Quel venerdì alle 18 è cambiata la mia vita. Se io avessi detto di no - e avrei avuto tutte le ragioni, un giovanissimo bancario in carcere, con ergastolani, il caso più emblematico di quel tempo -, la Provvidenza non mi avrebbe usato. Guardate che quel primo appuntamento ne aveva in serbo degli altri. Ho parlato con le Brigate Rosse quando facevano paura. Quando c'è stata la sommossa in Italia se n'è parlato per un mese, c'era il timore che quel carcere saltasse in aria. Tutti volevano come mediatore Pertini o altri grandissimi personaggi. Hanno chiamato me: nessuno mi conosceva, ma intuivano che potessi andar bene. Tutte le cose sono collegate nel campo di Dio. Man mano che tu dici di sì la strada si allarga, si innalza, non perché tu diventi famoso e importante, ma perché nel campo di Dio nessuno è importante: Dio è importante, ti fa solo salire perché tu veda meglio il mondo, le miserie della situazione e non per diventare ricco e famoso. Ecco perché c'è stata un'inversione riguardo ai media, all'essere conosciuti: più andiamo su e più il silenzio ci circonda, ma la preghiera dev'essere al primo posto: il consiglio di donne e uomini di Dio dev'essere fondamentale, altrimenti ci si monta la testa. Io viaggio sempre con la Bibbia per due motivi: il primo non lo so, me la sono trovata tra le mani. Il secondo perché ho paura di finire come Salomone. Aveva avuto il mandato che sarebbe stato più grande dei grandi, nessuno sarebbe stato più grande di lui. Però le storie si giudicano alla fine: è finito pagano, figuratevi se non posso finire pagano io. Allora la preghiera continua e io spero che mi tenga alla larga dal diventare pagano.

Un altro appuntamento importantissimo è stato quando noi, durante la guerra israelo-palestinese, vedevamo in Italia una grandissima divisione: ogni movimento doveva diventare partitico. Così è stato ed è per molti ancora adesso. Io, invece, ho sentito l'esigenza che dovevamo essere cristiani e basta. L'unica persona attraente a quel tempo era un certo Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, anche se non sapevo neanche chi fosse. Ci parlava di Isaia: «ci sarà un tempo in cui le armi saranno tramutate in strumenti di lavoro. L'uomo non imparerà più l'arte della guerra». Questa persona mi ha affascinato anche se non lo conoscevo, è stato lui a farmi aprire per la prima volta la Bibbia, che io non sapevo neanche cosa fosse. Leggendo questo passo di Isaia nella mia ingenuità ho detto: «Il Signore mi userà per qualcosa del genere», ma non l'ho detto a nessuno. Poi c'è stato dopo pochi anni un momento molto intenso dentro di me. Non mi piaceva la Chiesa: troppo ricca, staccata dalla gente, predicatoria e basta... Ho preso il treno e sono andato a Roma dal Papa "per dirgliene quattro", naturalmente non avevo nessun appuntamento. Così vado da mons. Monduzzi, l'addetto e gli dico: «devo parlare con il Papa». Mi ha risposto: «caro ragazzo» (quando ti dicono: "caro ragazzo" arrabbiati pure). Voi non credete che in Vaticano lo Spirito Santo esiste, adesso potete anche non ridere, si vede che quel giorno lo Spirito Santo voleva fare qualcosa di testa sua e a un certo punto mons. Monduzzi mi disse: «aspetti». Dopo mezz'ora arriva e qui c'è un lato comico e ironico che soltanto Dio poteva immaginare. Prima mi aveva guardato solo negli occhi, dopo mezz'ora mi arriva con due guardie svizzere, mi guarda dappertutto e mi dice: «ma lei com'è vestito? Quello che è capitato non l'avevo previsto, non sono mai molto elegante, anche in quell'occasione ero in blue-jeans e con un camiciotto e con qualcosa in più che poi vi dirò. Il mio cuore voleva andare e io sono andato dietro al mio cuore, non ho guardato il mio atteggiamento. Nell'andare dal Papa mi si sono staccati anche i tacchi della scarpa. Le guardie svizzere mi hanno guardato come per dire: «dove l'abbiamo preso questo?» Quando il Santo Padre mi ha sentito criticare la Chiesa mi avvolge nel mantello e mi dice: «lei ha ragione, anch'io voglio queste cose». Pensate all'umiltà di questo uomo. Io ero un ragazzino malandato, lui mi avvolge con il suo manto e mi dice: «faccia lei quello che dice a noi di fare. Voglio fare anch'io queste cose, ma sovente i cristiani non mi ubbidiscono. Spero anzi da Torino, dal Piemonte, terra di Santi, una rivoluzione». Mentre il Papa mi avvolge sento nel mio cuore che la nostra sede l'avremmo dovuta trovare a Porta Palazzo, che è il quartiere più povero ed emblematico di Torino, perché il Papa aveva abbinato questo sogno alla santità e tutti i santi di Torino sono partiti da Porta Palazzo. Lì sono morti tre cristiani martirizzati al tempo dei romani: dove c'è sangue cristiano sorgono opere grandi. Due anni dopo la visita del Papa, dal Vietnam scappavano moltissimi profughi e in Italia non si faceva nulla perché era l'anno della Solidarietà Nazionale, c'erano i comunisti al governo. Noi

non eravamo anticomunisti, eravamo l'unico gruppo al mondo che aveva avuto la saggezza o il coraggio o l'avventura di aiutare il Vietnam del Nord e del Sud portando il sangue per le trasfusioni, ad esempio. La politica in senso spicciolo non ci interessava. Siamo andati da Andreotti a protestare contro il governo italiano. Intanto noi avevamo indetto le "cene del digiuno" per raccogliere soldi ed aiutare i profughi. Prima di andare da Andreotti eravamo andati in Chiesa davanti a palazzo Chigi, per ricevere una speciale benedizione dal Padre Eterno. Andreotti aveva accettato la nostra protesta formale e gli dissi qualcosa che mi era venuta fuori dal cuore in quel momento, tale da spiazzare tutti i miei amici: «Presidente, mi aiuti a fare un miracolo!» Ero in trasognamento, i miei amici mi guardavano spiazzati. Lui mi risponde: «a me in genere chiedono piaceri». Rispondo: «Io ai politici non chiederò mai piaceri, solo miracoli». È stata una frase profetica, dettata dallo Spirito. Mi disse che a Porta Palazzo c'era un arsenale militare, ma io non lo sapevo. Lui di fatto non ha fatto nulla, ma il miracolo è nato lì. Di ritorno a Torino ci hanno dato l'arsenale militare, la più grande fabbrica d'armi d'Italia; noi chiedevamo per intercessione della Madonna al Signore l'arsenale. In qualsiasi pseudoproprietà o proprietà c'è sempre qualcuno che chiede di comprare per lettera l'immobile. Nella nostra avventura non c'era alcuna lettera, noi abbiamo scritto direttamente al Padre Eterno. Per anni e anni abbiamo rotto l'anima, il 2 agosto del 1983 ce l'hanno dato a patto che lo mettessimo a posto noi. Ci volevano 100 miliardi. Non avevamo una lira in tasca. Il primo arsenale della storia è diventato arsenale della pace, un vero monastero perché contemporaneamente a questa grande avventura abbiamo avuto moltissime vocazioni. Le ragazze o i ragazzi che si facevano preti e suore andavano in seminario o in qualche ordine missionario o contemplativo; ci poteva dispiacere che chi aveva lavorato con noi andasse via, perché l'affetto conta, però era giusto così.

Ad un certo punto ho conosciuto una ragazzina di 14 anni che ho capito subito essere una persona straordinaria, ho sempre detto che era meglio di Madre Teresa di Calcutta. A 18 anni mi dice che voleva farsi monaca, ma stare con me per tutta la vita. Le ho consigliato di andare dalle Salesiane o dalle Suore di sant'Anna. Si era confidata con mons. Angelo Comastri, attualmente vescovo di Loreto, dicendogli che io avevo un carisma, un dono speciale. Di qui la serietà di questa persona: - se non c'è qualcuno che dà la vita con Lui questo dono non viene fuori -. A 20 anni continua ad insistere e io, ispirato probabilmente da Dio, la invito ad andare due anni in clausura. Chi avrebbe mai immaginato di poter dire questo? Man mano che siamo cresciuti si è innescata in me una grandissima severità perché il bene bisogna farlo bene, senza ingannare nessuno.

Per sbaglio ho fondato il Sermig nel '64, ma dopo 7-8 anni l'ho fondato davvero, organizzando in via Millelire, un altro quartiere problematico, una via crucis della resurrezione. Io non parlavo in pubblico, ho parlato per la prima volta a 33 anni, ne avevo 24 quando ho fondato il Sermig. Quella sera vennero più di 30.000 persone, neanche il Partito Comunista radunava folle come radunavamo noi. Naturalmente quella sera mi sono sentito tutto il merito, il capo ero io. Andando a casa con la mia piccola 500 mi chiedevo se accettavo o meno di diventare fondatore di questa avventura, ora mille volte più grande di quanto immaginavo, e pensare che già la immaginavo grande! Mi dicevo: «se accetti devi cambiare carattere, tu non sei in grado di portare avanti una casa così. Poi i soldi da chi li vuoi? Da Agnelli o da Andreotti, posto che te li diano»? Voi cosa avreste risposto? Io dissi: «da loro non voglio niente, se qualcuno pensa che io fossi presuntuoso aspetti il ragionamento. Pensavo: «se io facessi le cose con facilità con i soldi di Agnelli e di Andreotti, ammesso che ce li diano, io dipendo da loro. Io invece voglio dipendere da Dio. Se lui vuole questo nuovo frutto nella Chiesa, la gente lo riconoscerà». Guardate che alcune delle cose più sconvolgenti nella mia vita è che molti milioni di persone ci hanno aiutato. Noi non siamo ricchi: se la gente smette di aiutarci in tre giorni falliamo, ma noi non falliremo mai a patto che siamo disponibili 24 ore su 24, a patto che viviamo la vita modesta, che la preghiera sia il nostro respiro, sia la cosa più importante. Certo vivi l'opera di Dio che hai davanti, ma non la possiedi. Ora ci sono 6 o 7 milioni di persone che ci aiutano. E poi dissi che dovevo trovare un metodo infallibile per non montarmi la testa. Può andare bene a credenti e non credenti. Abbiamo continuato questa avventura con ragazze e ragazzi che volevano dare la vita. La prima ragazza dopo due anni è tornata con grande rinascimento delle Carmelitane, con la cui Madre Generale però non abbiamo fatto il doppio gioco, abbiamo detto: «questa ragazza vuole consacrarsi, io non sono capace di discernere, discerna lei, però se non va bene cacciatela via». Loro hanno fatto di tutto per tenercela, i frutti che ha dato rivelano la sua vocazione. Dopo di lei ragazze e ragazzi hanno cominciato a vivere la vita consacrata, noi avremo sacerdoti e se i vescovi li ordineranno, se lo reputeranno opportuno, le nostre parrocchie saranno aperte 24 ore su 24, cosa che facciamo in Brasile e a Torino. Abbiamo deciso

insieme di fare così perché dicevamo che il cristiano dovrebbe esserlo 24 ore su 24. Quando ci hanno dato una delle nostre sedi ricordo che Padre Mario Nascimbeni, un carmelitano che di tanto in tanto ci dà una mano, mi disse: «adesso siete in vetrina, adesso la gente si aspetta di vedere quello che avete detto in teoria». Ed è stata la gente a plasmarci.

Ricordo, un giorno, un giovane immigrato di 20 anni che mi punta lo sguardo come un faro e mi chiede: «tu Olivero stanotte dove dormi?» Tutta Torino messa insieme dà 20 posti da dormire alla povera gente: lui aveva detto il mio nome. Io potevo dirgli che sono bancario, ho famiglia, potevo dirgli che l'arsenale era tutto suo, ma non avrebbe trovato un posto perché era un rudere quando ce l'hanno dato. Potevo dire che dietro noi ci sono giganti della Chiesa, istituti secolari o quasi, poi c'è il Comune di Torino. Io quella notte non sono andato a casa, sono andato a far finta di dormire alla stazione, ho scoperto una vergogna della mia città e il giorno dopo non abbiamo fatto una conferenza, dopo pochi mesi abbiamo aperto un'accoglienza. Sapete quante persone hanno dormito in pace questa notte grazie a quel dito puntato su di me? 1500 persone, e oggi abbiamo dato 5000 pasti e abbiamo guarito centinaia di persone nei centri medici. Tutto perché noi non polemizziamo. Quel dito puntato era un appuntamento con Dio. Noi siamo cresciuti attraverso qualcosa che qualcuno ci ha portato, un uomo o una donna che qualcuno ci ha portato e non sempre abbiamo potuto mandarli da altre parti: evidentemente se c'era la richiesta mancavano le risposte. Non abbiamo mai fatto dialettica contro l'uno o l'altro e non lo faremo mai, perché il carisma dell'Arsenale, del Sermig è la speranza. Siamo vissuti in questa avventura e cercheremo di portarla avanti alla luce della Provvidenza, della spiritualità che il Signore ci ha regalato e delle domande della gente per capire quali sono i problemi reali. Mai come oggi noi cristiani dovremmo avere gli occhiali giusti per capire cosa ci sta chiedendo il Signore in questo momento, mai come oggi (abbiamo solo questa vita, non la seconda, che è in Cielo) abbiamo bisogno di vedere con gli occhi di Dio questa realtà che è veramente fragile. Vi ringrazio di avermi invitato e grazie per questo silenzio, ora se volete posso rispondere a qualche domanda.

### **Marcella Zampieri Paroni:**

Le sue parole mi hanno riconfermato su una domanda che le volevo porre da quando ho letto tante cose di lei, su tutto quello che ha fatto, sulla sua attività. Mi sembra che dalle sue parole emerga che la carità non sia fare delle cose: in tutto quello che ci ha raccontato, che ha fatto e continua a fare nella vita, ho come l'impressione che la cosa importante non sia svolgere delle attività e rispondere a bisogni e necessità particolari degli altri, ma tutto quello che lei ha detto è un riverbero, un'esigenza della sua umanità necessaria a lei per essere se stesso. Ascoltandola mi sembra di aver capito questo, le chiedo se è vero, che cosa cercava lei nella vita quando ha cominciato e comunque quello che attorno a lei si sta costruendo è una risposta alla domanda da cui è partito? Può valere anche per noi, per me, per i ragazzi che sono qui adesso e cercano ancora una strada da seguire?

### **Ernesto Olivero:**

Io ho cominciato a capire qualcosa della mia vita quando avevo 7-8 anni: mi è sembrato di aver incontrato Dio e da quel momento ho capito che dovevo farmi gli affari degli altri. Dio e gli altri, preghiera e azione, lotta attiva e contemplazione. Con questo sentimento, con questa certezza interiore ho cominciato la mia vita, non ho mai pensato di farmi prete, molte persone mi fanno questa domanda. È sciocco chiedere perché non ti sei fatto prete? Dobbiamo diventare cristiani, dopo uno può fare la scelta monacale e sacerdotale, ma non c'è nessuna differenza tra me e il Papa, è battezzato lui come sono battezzato io, e non c'è svillimento del Papa perché lui dev'essere cristiano 24 ore su 24 come chiunque di noi. Io amo moltissimo il Papa, ma non gli sto togliendo nulla. Credo che la crisi della Chiesa è per il fatto che si è tutti cristiani a mezzo servizio o a un minimo di servizio. Quando è partita la mia vita mi sembrava naturale rispondere a Padre Liberato che mi diceva: «tu sei un bambino particolare, mi aiuti a fare catechismo ai bambini più piccoli di te?» Sulla sua parola facevo catechismo. A 12 anni sono tornato da Salerno in Piemonte, perché mio padre era piemontese. Un gesuita, Pietro Vanetti, mi dice che stava cercando i 12 ragazzi più in gamba di Chieri; ho pensato che volesse fare una squadra di calcio, e lui disse da gesuita: «si farà anche del calcio» e così mi sono trovato nella Lega Missionaria Studenti. C'era un paese vicino a noi dove i bambini non andavano a catechismo. Avevo 14 anni e mi definivano già come «quello delle operazioni impossibili». Mi mandano lì a fare catechismo: suona la campana e non viene nessuno. In quei giorni c'era un torneo

calcistico molto famoso e io invento allora una squadra di calcio e ci immettiamo in questo grande torneo. Avevamo un portiere eccezionale, la prima partita perdiamo 12 a 0, la seconda 16 a 0. Io sapevo che vicino a Torino c'era un giocatore, Cappellazzo, che era diventato il n. 1 in Francia e tutti lo volevano, ma bisognava comprarlo, pagando. Vado da lui dicendogli: «io non ho una lira, voglio fare una squadra con te». Gli sono stato simpatico e mi ha detto che sarebbe venuto alla condizione di fare una squadra lui, chiamando tutta la nazionale italiana giovani, tenendo soltanto il portiere. Non abbiamo vinto il torneo perché avevamo perso le prime due partite, ma nelle altre abbiamo strapazzato tutti. Come catechista quell'anno ho funzionato molto bene. Mi sono sempre ritrovato in storie molto più grandi di me, e con la passione dentro ho sempre cercato una via d'uscita. Mi sembra normale che il cristiano non dica di no, e se dice di no è perché c'è una risposta migliore da qualche altra parte. Se uno viene da me e cerca una mensa, io non lo prendo perché ci sono altre mense: i no sono dei sì migliori da qualche altra parte. Un cristiano dev'essere un po' onesto, mi sembra normale che un cristiano non debba sparare male degli altri, essere geloso di altri gruppi. Secondo me noi cristiani dobbiamo convertirci a questo ed eliminare un santo dal nostro calendario perché l'unico santo che veneriamo è santa gelosia. Se riuscissimo ad eliminare questo diventeremmo ancora quella fraternità in cui la gente dice: guarda come si vogliono bene. Il Signore univa la prima comunità dei cristiani: questa comunità è stata mitizzata, ma neanche tanto perché volersi un po' bene, stimarsi un po', credo, sia molto importante. Il mio mettermi in gioco ha avuto queste caratteristiche molto semplici, molto da bambini, che io continuo a vivere e mi sembrano alla portata di tutti, non molto elevate. Leggo la Bibbia 4-5 volte al giorno mica per diventare biblista, ma per leggerla. Qualsiasi parola, se trova il terreno, attecchisce. Quando leggo la Bibbia, anche da addormentato penso che forse non ci capirò niente, però è su un terreno fertile, per cui se il Signore vuole che qualcuna di queste parole faccia frutto, io sono disponibile. Credo che con Dio si debba ragionare in questo modo, poi il meglio dev'essere suo. Noi dobbiamo dare solo il vuoto, poi lo riempie lui, ma senza retorica. Grazie della domanda.

#### **Marcella Zampieri Paroni:**

Il rapporto che lei vede tra la carità e la pace: Lei ha fondato un arsenale della pace, è amico di un Papa che ha fatto della pace l'impegno, peraltro inascoltato, del suo lungo pontificato. Che cosa significa essere costruttori di pace senza cadere in illusioni e in utopie?

#### **Ernesto Olivero:**

Senza polemica, la nostra è la bandiera della pace, perché c'è scritto pace su tutte le bandiere del mondo. Pace con Palestina e Israele vicine, ma se noi vogliamo la pace per tutto il mondo vuol dire che noi sappiamo cosa vuol dire non-pace. Non so se qualcuno ci ha mai spiegato che le armi uccidono quattro volte: tolgono soldi al bilancio, alla sanità, al cibo, all'istruzione. Se una famiglia di 10 persone deve spendere in pornografia il 30% delle spese, questa famiglia non si lamenta che i figli non crescono, che qualcuno di loro non riesce ad essere curato dalla malattia. Dobbiamo fare ragionamenti estremamente saggi o logici. Le armi uccidono una prima volta solo perché sono pensate, con tutto ciò che sta intorno; uccidono perché delle menti, delle ragazze o ragazzi che possono avere un'intelligenza superiore diventano scienziati e quella testa stupenda, invece di inventare una nuova medicina, delle case antitelluriche, antisismiche inventa veleni, missili intelligenti. Ricordo che in un incontro come questo un bambino di 9 anni ha detto che se i missili fossero intelligenti tornerebbero indietro. Così intelligenze importanti che potrebbero aiutare l'umanità sono a servizio della guerra. Ricordatevi che se per caso ci fosse un matto in mezzo a noi e mettesse due gocce di veleno nelle bocche dell'aria, noi moriremmo senza accorgercene. Da chi è stato inventato questo veleno? Da un uomo e da una donna. Terzo: uccidono perché quando sparano non scherzano. Quarta: preparano la vendetta. In questo momento ci sono 40 guerre. Possiamo dire basta? Ma se diciamo basta dobbiamo accettare che gli americani, cui noi assomigliamo molto, consumano 1300 litri d'acqua pro capite. Non è giusto perché ce ne sono centinaia di milioni che non ne hanno neanche mezzo. Se vogliamo la pace dobbiamo riequilibrare, capire che in questo momento il mondo arabo, che è più ricco di noi occidentali, sta investendo in odio molti kamikaze. Come si fa a fermare l'odio? Chi di noi avrebbe detto che, prima dell'11 settembre, delle ragazzine stupende come voi si sarebbero imbottite di tritolo? Siamo sicuri che qui in mezzo a noi non ci sia qualcuno con del tritolo che ci fa saltare tutti in aria? Come si fa a fermare questa escalation? Ho negli occhi quella ragazza di 20 anni che stava per sposarsi, fa l'ultima cena con il suo papà che arrivava dall'America. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stata l'ultima. C'era un ragazzo che



doveva andare in Paradiso e guadagnarsi 72 vergini, scelse il bar dove c'era lei. Il suo fidanzato vivo è rimasto con l'anello in mano, come si fa a convincerlo che deve perdonare? Come si fa a capire Israele che crea muri e odi indicibili? Ci sono stato in Israele, lo amo molto, però oggi come si fa a uscire da questo inghippo? Se gli Americani avessero ascoltato il Santo Padre non si sarebbero messi nel guazzabuglio di Bagdad. Voglio vedere come ne escono fuori. Adesso tutti siamo arrabbiatissimi perché abbiamo avuto 18 ragazzi morti in Iraq e dobbiamo pregare per loro e per le loro famiglie, ma come si esce da questa situazione? Bisogna dar mano alle profezie, alla giustizia, ma oggi non bastano più pace e giustizia. Ci vuole il perdono, ma come si fa con questa escalation? Abbiamo questo tempo da vivere, cari amici e solo in questo tempo abbiamo la possibilità di lavorare o non lavorare, lasciare una traccia della nostra vita, perché non abbiamo un'altra vita. Siamo in una delle epoche forse più difficili della storia. Non ho delle risposte, ho dei desideri di capirci, ho il desiderio di capire anche la gente che la pensa all'opposto di me, per cercare una soluzione. Ci sono arabi disposti a trovare una soluzione, degli ebrei disposti a trovare una soluzione, dei cristiani, dei non credenti? Deve emergere in mezzo a noi un minimo di buona volontà, per capire che se andiamo avanti così non andiamo da nessuna parte. Facciamo in fretta a trovare qualche dittatore un po' pazzo che fa qualche dichiarazione. Noi abbiamo 20 milioni di italiani all'estero, si fa in fretta ad andare dietro a qualcuno che ci illude che cacciando lo straniero siamo tranquilli. Oggi il tempo della saggezza deve essere il desiderio di metterci intorno a un tavolo, discutere e capire come uscire da questa situazione. Non è facile, però se noi che diciamo di credere riuscissimo a mettere in gioco Dio, forse troveremo qualche risposta.

**Marcella Zampieri Paroni:**

Qual è il metodo che lei usa per non montarsi la testa?

**Ernesto Olivero:**

Naturalmente il metodo è stato rapportato alla mia persona. Io sapevo che mi sarei trovato un impegno crescente, che poi è diventato 24 ore su 24. Pregare molte ore al giorno e prima di dare una risposta farsi questa domanda: se viene un rompiscatole a bussare a mezzanotte lo accogli o no? Se fosse Andreotti o Berlusconi o il figlio di un ricco lo accetteremmo tutti subito, no? Dobbiamo dire quel sì e quel no come se fosse il nostro migliore amico che bussa. Io posso anche dire di no, ma devo dirlo non pensando che è nero o bianco, ma perché non c'è veramente posto. L'altro metodo: essere "dominato" dai giovani. Sono il fondatore di una comunità molto importante. Se abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto è stupefacente. Abbiamo aiutato davvero 30-40 milioni di persone, abbiamo fatto veramente 1699 progetti in 107 nazioni, siamo stati veramente in 132 paesi in guerra, abbiamo fatto missioni di pace che sono già nella storia dell'umanità. Io, pur essendo il fondatore, 25 anni fa dissi: «immaginate che io sia già morto». Credo che il gioco di squadra è meglio che quello da leader, io mi sento responsabile, ma sento anche il desiderio di fare in modo che un giovane possa tirare fuori tutti i suoi talenti, perché sento anche che i giovani hanno dei valori incredibili. Se abbiamo fatto imprese in apparenza impossibili è perché per noi i giovani contano, e io voglio farmi "dominare" da loro, però in una schiettezza reciproca: se c'è da mandarli a quel paese non ho nessun problema, non faccio mai il filo a nessuno. L'altro principio: il non salire mai sul carro del vincitore, ossia l'essere sempre idealmente all'opposizione. L'altro giorno è venuto da noi Gianfranco Fini, molti a Torino si sono stupiti che noi l'avessimo accolto, è venuto Berlusconi e noi l'abbiamo accolto, sono venuti Andreotti, Pertini, Cossiga; può venire chiunque, tutti vengono accolti, ma se dicono fesserie li fischiamo. Non c'è cortesia. In un monastero deve entrare chiunque per ricercare Dio, se stesso, il silenzio, perciò nella nostra esperienza non dobbiamo essere abbinati a nessun partito, ma questo non vuol dire che criticiamo altri che possono avere appartenenze partitiche. Poi: non prendere nessuna decisione senza che l'uomo o la donna di Dio dicano sì o no. Io sono padre spirituale, ma non di me stesso, lo sono per altri che bontà loro hanno voluto scegliermi. Credo che se riuscirò a vivere questo, forse, non farò troppi errori, mi stupirò che avvengano delle cose, ma non vorrei diventare né un "personaggio" né montarmi la testa. Se vuole questo è il mio metodo.

**Marcella Zampieri Paroni:**

Lei è amico del Papa, ma abbiamo letto che lei è in rapporto di affetto e di amicizia anche con uomini come Sofri o Bobbio, che hanno poco a che spartire con la nostra fede, a quanto sembra. Vorrei

chiederle di parlarci di che cos'è l'amicizia: essere veramente amici di tutti, anche di queste persone, come è possibile?

**Ernesto Olivero:**

Io sono amicissimo di molti "poveri cristi", di giovani, di ragazzi e ragazze, non solo di personaggi. Io ho un diario alla rovescia dove sono gli altri a scrivere; non è il diario delle persone famose e mi sono guardato bene dal far loro scrivere su questo diario. Fini a me è piaciuto: mi ha scritto di aver ricevuto l'amicizia disinteressata. L'amicizia o è disinteressata o non è amicizia. Mi piacerebbe che tutti poteste leggere il libro "Carol Papa". Che bel titolo: è un gioco di parole. Quando il Papa è diventato Papa mi ha fatto pena, il mio cuore ha detto: «chissà se troverà mai un amico sincero a Roma», e il mio cuore ha detto: «io diventerò amico del Papa». Dopo poche settimane ho preso due giorni di ferie dalla banca e ho detto ai miei amici che volevo diventare amico del papa. I miei amici mi hanno chiesto se avessi un appuntamento, se conoscevo qualcuno: non conoscevo nessuno. Guardate che quando il cuore parla, se il cuore non è addomesticato, parla Dio. Se una persona si abbandona, ha degli impulsi che non le sono propri. Andando in treno a Roma ho pensato a quello che avrei detto al Papa. Conoscevo a Roma solo suor Letizia Panzetti -che peraltro non mi aspettava-; era l'unica che conoscevo, una suora paolina. Avevamo scritto insieme il libro "Aprimi gli occhi": io, bocciato più volte, ero diventato quindi scrittore, -mi viene quasi da ridere...-. È un libro di preghiere; suor Letizia mi ha detto che non conosceva nessuno, ma conosceva il mio cuore e mi ha detto di aver conosciuto un prete polacco come il Papa. L'ha invitato a cena, mi ha detto: «se c'è lui ti arrangi, però non so chi è». È andata così, salto dei passaggi perché il racconto sarebbe molto lungo. Questo prete polacco era molto giovane, distinto ed educato, ma pur nella sua educazione, sentendo che volevo andare dal Papa, mi ha fatto capire che mi considerava mancante di qualche rotella... Malgrado ciò difeso questo mio desiderio. Alle due di notte (questo non l'ho scritto nel libro) io bevevo acqua minerale e lui vodka: forse lo spirito divino l'ha ispirato, perché i polacchi con il freddo, con l'abitudine, bevono come delle spugne... Ma mi ha guardato con spirito divino e mi ha guardato con degli occhi diversi. Mi ha detto di aver studiato in seminario con il segretario del Papa. Per farla breve, il giorno dopo, alle 8 di sera, mi trovo nella stanza dove il Papa recita l'Angelus la domenica. L'amicizia è qualcosa che scatta nel cuore e nella mente di ogni persona, tutti noi abbiamo bisogno di amicizie vere, ma quante amicizie cambiano bandiera appena l'amico lo vedi con occhi diversi, lo giudichi? Ero emozionatissimo, sento bussare: era il Papa -colpo di scena- era stanchissimo, tanto per cambiare. Allora non me ne è fregato più niente di diventare amico del Papa, perché in quel momento avevo davanti un uomo stanco che volevo far diventare fresco come una rosa. Il Papa si mette vicino a me, mi imbarazza addirittura perché il tavolo è fatto in modo che ci si invada a vicenda, ginocchio contro ginocchio. Il Papa è il Papa, questa bellissima persona bianca... . Io in quel momento inizio a parlare, ho parlato da solo forse 40 minuti, gli ho detto chi ero, cosa volevo, quali erano i miei desideri e il mio cuore diceva che volevo farlo diventare fresco come una rosa. Dopo 40 minuti, il Papa mi ha chiesto ogni tanto di tornare a trovarlo. L'ultima volta è stato pochi giorni fa, faceva una tenerezza e io me lo sono abbracciato e gli ho detto: «tu lo sai che io ti voglio bene», lui mi dice: «questo mi fa bene». Tutti noi abbiamo bisogno di un'amicizia disinteressata. Non avrei mai immaginato di scrivere un libro sul Papa. Il fatto è che nel 2000 ci siamo visti ad Hamman ed abbiamo addirittura scherzato, mi ha fatto fare il "give me five", c'è una foto storica che immortalava questo momento, anche se il Papa ha fatto pure di peggio. Lì proprio ad Hamman, il Papa mi ha tolto da un impiccio incredibile, perché al pomeriggio, quando doveva salutarci tutti per andare a Gerusalemme, io non volevo andare perché mi sembrava privo di significato e volevo fare una gentilezza ad altri in modo da non essere l'unico a stare con il Papa. All'aeroporto è capitato un equivoco: io parlo a malapena l'italiano e dovendo andare soltanto io con l'autista che parlava solo arabo, mi ha inserito nella reggia del re che è collegata nella parte diplomatica con l'aeroporto. In quel momento escono il re e la regina giovane. Io conoscevo bene il papà. Io ho sempre un borsone che sembra da terrorista, dove ho la Bibbia e tutto il resto, però uno può pensare ci siano delle armi letali... -La Bibbia è più che un'arma letale...-. Per un equivoco il re e la regina si inchinano verso di me, quelli del cerimoniale mi mettono insieme a loro e io non sapevo come fare. Allora ho vissuto questo equivoco con paura, sapevo che andavano verso il Papa. Ero impalato con il mio borsone e spingevo da tutte le parti. A un certo punto arrivano gli elicotteri del Papa, arriva anche un vescovo mio amico che saluta. Allora quelli del cerimoniale si rendono conto che ero un battipanni. Allora mi hanno messo al posto del cardinal Sodano. Quando è arrivato Sodano, passa il Papa -che ha capito il mio imbarazzo- e ha detto: «quello è mio amico», e mi ha

abbracciato davanti a tutti. L'ho ringraziato per avermi tolto da questo impiccio tremendo. L'anno dopo, quando è andato a maggio in Siria, entrava per la prima volta in una moschea. Desideravo esserci anch'io perché era un avvenimento particolare. Allora ho chiesto al patriarca e mi ha detto che non c'erano problemi. A Damasco, durante la Messa, ho cominciato a scrivere il libro. Non avrei mai immaginato che questo sarebbe stato il primo libro della storia dove il Papa si lasciava dare del "tu", non l'ho fatto con malizia o con presunzione, ma non sarebbe stata la stessa cosa se ci fosse stato il "lei". Durante la Messa, su un pezzo di carta, ho cominciato a scrivere questa sensazione: «sono le 9 del 6 maggio 2001, mi trovo a Damasco e sono a pochi metri da te, Santo Padre, e vedendoti immensamente stanco, stanco come non mai, inizio a dialogare con te nel mio cuore come se ti scrivessi una lunga lettera, tante lettere. Mi pare che sia il cuore a deciderlo, non la ragione. Mi commuove vederti, un corpo così stanco, così spossato in una mente così lucida. Quanto ti fai capire adesso che stenti a parlare, quanto corri adesso che il tuo andare è lento, quanta tenerezza avvolge il tuo passo, quanto sei forte adesso che sei più debole». Lì ho vomitato tutta la mia amicizia, tutti i miei incontri. Naturalmente quando siamo andati a Roma sono subito andato da mons. Stanislao per dirgli che volevo scrivere un libro sul Papa. Mi ha sconsigliato: ne avevano già scritti molti, nessuno li legge. Gli ho detto: «ma tu sai benissimo cos'è capitato fra noi, però tu lo sai che per tutto l'oro di questo mondo non farei mai una cosa che non piace a voi. Io lo scrivo, poi lo faccio vedere in segreteria di Stato al teologo della Casa Pontificia. Se loro dicono di no è no». Una volta terminato il libro l'ho portato alla segreteria di Stato per gli affari giuridici, quando ho detto che nel libro c'era il tu mi hanno detto: «scordatelo». Ho risposto: «leggetelo, se non funziona lo buttiamo via subito». Venne detto: «sappiamo che tu hai sempre fretta, quindi ne riparleremo fra tre o quattro mesi». Il mattino alle 6 mi telefonano e mi svegliano -perché il mio cellulare è sempre acceso- e mi dicono: «Erné, che bello 'sto libro!» Non ho dormito tutta la notte per il "tu": il "tu" qui non passa. Facciamolo leggere al teologo della Casa Pontificia che ha un cuore particolare. Se lui dice di sì la cosa va». Il teologo della Casa Pontificia ha detto: «questa è la vera confidenza». Al di là di questo, c'è veramente un affetto visibile, un'amicizia di cui tutti hanno bisogno. Le mie amicizie più belle sono quelle che non mi vedono come l'animatore del Sermig, lo scrittore, queste cose che non contano niente, ma come una persona con la quale si possa dialogare a tu per tu e litigare anche. La Provvidenza mi ha fatto diventare amico di tantissimi ragazzi e ragazze, nonché di persone ad alto livello che hanno un cuore e un'intelligenza particolare. Io la vivo con riservatezza: ho scritto il libro perché volevo presentare il Papa in una certa maniera, un Papa a portata di mano; Ernesto Olivero qui non c'entra niente, emerge solo il Papa. Penso che questo libro possa far capire un po' il cuore del Papa, per chi gli vuole bene, e un po' anche il mio cuore. Il Papa stesso ha scelto che il cardinal Tonini facesse la presentazione, non volevo ci mettesse mano nessuno, se non il Vaticano. Il sindaco di Torino ha voluto scrivere una piccola cosa molto importante e prima di farla stampare ho chiesto l'accordo del Vaticano. Questa per me è l'amicizia: com'è con il Papa può essere con Fini, con Andreotti, con Agnelli, con qualsiasi ragazzo. Quando parlo con Agnelli lui sa benissimo che dei suoi soldi non me ne frega niente, della sua anima mi interessa. Credo che il cristiano dovrebbe ragionare in questo modo: a 8 anni ragionavo in modo disinteressato, e ora che ne ho qualcuno in più spero di non perdere questo approccio.

#### **Domanda dal pubblico:**

Ho una domanda molto piccola: sono stata al Sermig nel 2000 e rivedendoti ho pensato che sono passati tre anni: volevo chiederti come sta il Sermig, come sta Borgo Dora e cosa state facendo, e pure se in questi tre anni sono cambiate le cose.

#### **Ernesto Olivero:**

Noi siamo una fraternità, abbiamo capito che la droga esiste nella misura in cui i ragazzi non hanno un ideale forte; noi abbiamo sempre lavorato per darglielo, per fargli esprimere i propri ideali. Abbiamo aperto una scuola per artigiani restauratori per aiutare i giovani a diventare come dei Giotto, dei Donatello, ossia qualcosa di grandissimo. Abbiamo aperto una scuola di musica ad altissimo livello. Fra poco noi regaliamo una Messa (il Papa l'ha già ascoltata) che è l'insieme di 18 canzoni fatte da noi e credo che, se avrete modo di sentirle, vi stupiranno per la melodia (per le parole non lo dico perché le ho scritte io), per gli arrangiamenti e le idee che ci sono sotto. Il coro è fatto di bambini di strada e di monache di clausura, di uomini di strada e di gente di Gerusalemme e dell'Arsenale. Quando abbiamo inciso il Padre Nostro c'erano 800 giovani. Credo che la droga non sia lottare contro la droga: quella è una fesseria! È dare degli ideali ai

giovani per dire che la droga è merda, scusate la volgarità. Non basta essere contro la droga, oggi bisogna amare perduto i giovani, dobbiamo far capire che se non si è drastici contro la droga, vuol dire che si è favorevoli alla mafia. A chi va l'utile di ogni ragazzo che si compra uno spinello o una dose di droga? Questo ragionamento molto semplice non l'hanno fatto molti gruppi, è la severità. Noi abbiamo capito che devono essere i giovani a convincere i loro coetanei che lo spinello è sbagliato. Il gruppo Abele dice che si può coesistere con la droga leggera. Se io fossi un ragazzo di 18 anni forse andrei a donne tranquillamente e forse non solo a donne. Oggi c'è una cultura pazzesca intorno a noi: io a 18 anni ero di una purezza infinita, ma oggi non si può essere puri come lo ero io qualche anno fa, che non era 800 anni fa. Se noi andiamo stasera a casa e apriamo la televisione, è facilissimo trovare cose brutte, e i giovani non ce la fanno a superare questi scogli. La società adulta, mentre dice di no alla droga, deve dire di no a tanti programmi televisivi. Il discorso è complesso. Quando Vasco Rossi ha lanciato un appello, come mai don Ciotti ha firmato questo appello? Sono cose pubbliche e bisogna avere il coraggio di dire delle cose e di farle, altrimenti c'è confusione. La droga è sbagliata, punto e basta. Poi al ragazzo che ha sbagliato non getto in faccia una condanna, gli dico: «se vuoi emergere e risorgere sono completamente a tuo servizio». Uno dei momenti più imbarazzanti della mia vita l'ho avuto quando un ragazzo di 15 anni è venuto da me e mi ha detto: «ma tu sai cosa ti sei perso a non esserti mai fatto?». Cosa avreste risposto voi? Ho pregato lo Spirito Santo e gli ho detto: «se sbaglio io sbagli tu». Gli ho risposto: «secondo me hai ragione. Però la prossima volta che ti fai mi chiami e io ti faccio il film e poi lo vediamo insieme». Abbiamo fatto così. Quando lui ha visto che si faceva, boccheggiava e che se non c'era qualcuno che lo aiutava moriva, ha detto: «che schifo faccio». Fatevi il film ragazzi e vi accorgete quanto schifo fate. Però perché siamo aperti 24 ore su 24 e fra poco apriremo l'università del dialogo: dal dubbio nasce la ricerca verso la verità. Dobbiamo essere molto attenti con i ragazzi. Perché il 5 ottobre dell'anno scorso sono venuti 100.000 giovani a Torino al nostro G8 alla rovescia? Perché i giovani ci credono, in noi non c'è retorica, tutte le volte che abbiamo sbagliato e qualcuno ci ha corretto, noi abbiamo chiesto scusa e cambiato posizione. L'Arsenale sta diventando sempre più un cantiere. Nella Casa della Giordania accoglieremo handicappati musulmani e cristiani.

**Marco Gabrielli:**

Concludendo voglio ringraziare Ernesto Olivero per questa testimonianza e per le sue parole chiare su tanti temi magari anche solamente sfiorati, sono state parole chiare su cui sicuramente in futuro si potrà ritornare.



**Ernesto Olivero, Marcella Zampieri Paroni, Marco Gabrielli**